

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La dimensione prescrittiva della conoscenza tacita

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1531577> since 2015-12-07T12:50:24Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La dimensione prescrittiva della conoscenza tacita

Raffaele Caterina

Introduzione

Una distinzione tradizionale nel pensiero occidentale (la “grande divisione”) corre tra essere e dover essere, e dunque tra descrizioni (relative all’essere) e prescrizioni (relative al dover essere). La c.d. fallacia naturalistica sarebbe appunto l’errore logico consistente nel ricavare il dover essere dall’essere.

A sua volta, il sapere relativo all’essere può prendere forme diverse. In una forma meramente descrittiva, esso si limita a descrivere il mondo come è. Una forma diversa di sapere relativo all’essere è il sapere tecnico: quello che indica ciò che si può o si deve fare per raggiungere determinati risultati. Il sapere tecnico si può ricavare dal sapere descrittivo: sapendo che un certo fatto produce certe conseguenze, saprò anche che per produrre quelle conseguenze posso porre in essere quel certo fatto (oppure debbo porre in essere quel certo fatto, se esso ne è condizione necessaria; fermo restando che qui si tratta appunto di un dovere tecnico e non deontico: debbo porre in essere quel fatto se intendo produrre quelle conseguenze).

Spesso l’attenzione degli studiosi è focalizzata sulla dimensione tecnica della conoscenza tacita. Nelle prossime pagine se ne esplorerà la dimensione prescrittiva (e si metteranno in luce alcune peculiari difficoltà nel separare le due dimensioni con riguardo alla conoscenza tacita).

La conoscenza tacita come rappresentazione del mondo e come saper fare

Nei discorsi sulla conoscenza tacita spesso è centrale l’idea di know how: la conoscenza tacita viene presentata come conoscenza procedurale.

La conoscenza tacita è allora identificata come la “conoscenza che un sistema possiede e che gli permette di interagire efficacemente col mondo, pur non essendo rappresentata in modo esplicito, leggibile direttamente da altre parti del sistema”; “il modo standard di rappresentarla è attraverso le regole di produzione, che ben permettono di gestire il *saper come agire*” (Bara 2000, pp. 113-114). Si afferma così che gran parte della conoscenza tacita sarebbe costituita da “procedure opache: modi di agire che scattano automaticamente, senza bisogno di controllo o di attenzione”; gli esempi tipici sono andare in bicicletta o distinguere l’aroma di un sigaro o di un vino, ma anche “il sentirsi imbarazzati o a proprio agio”: “tutte cose che un esperto conosce bene e sa fare perfettamente, ma che sono traducibili verbalmente solo con grossolane approssimazioni” (Bara 2000, p. 114).

La riconduzione di tutta la conoscenza tacita alla conoscenza procedurale o *know-how* è stata oggetto di critiche (si vedano, ad esempio, Viale 2013; Pozzali, in questo volume). Si è ad esempio distinto tra una conoscenza tacita come “competenza” e come “informazione corretta”. Si deve in ogni caso osservare che la conoscenza tacita come know how è una conoscenza relativa all’essere; e che essa è strettamente intrecciata con una conoscenza più propriamente descrittiva¹. L’attenzione privilegiata per la dimensione tecnica della conoscenza tacita (il

¹ Più complesso è il discorso sulla proposta di considerare come una forma a sé di conoscenza tacita la “conoscenza di sfondo”, rappresentata da “tutto l’insieme di assunzioni pre-teoriche, credenze implicite, sistemi valoriali, procedure condivise e non espresse di ragionamento che fanno parte del patrimonio di una data società e che vengono assimilate e fatte proprie dal singolo individuo” (Pozzali 2008, p. 110; vedi anche Viale 2013; Pozzali, in questo volume; si tratta di

“saper fare”) rispetto a quella meramente descrittiva è abbastanza naturale: infatti, a differenza della conoscenza esplicita, la conoscenza tacita si manifesta solitamente attraverso il compimento di azioni, che presuppongono determinate conoscenze (descrittive), utilizzate in maniera automatica. Lo sfondo di conoscenze meramente descrittive resta perlopiù invisibile, ma esiste; come dimostrano gli esperimenti che in vari campi sono volti a evidenziare cosa gli individui si aspettano, e quando sono sorpresi.

Anche negli ormai classici studi sull'apprendimento implicito di grammatiche artificiali (Reber 1993) gli individui sono esposti a una sequenza di stringhe di simboli composte secondo le regole di una grammatica artificiale, e poi, nella fase di verifica, viene loro chiesto di fare qualcosa: ad esempio di scegliere quali fra le nuove stringhe di simboli si conformano a regole che essi non sono neppure consapevoli di aver appreso, e comunque che non sono in grado di formulare con parole. Questa conoscenza tacita (che è conoscenza di una regolarità) si manifesta comunque in un fare qualcosa (riconoscere quale stringa è “corretta”, indovinare il simbolo che completa “correttamente” una certa sequenza, etc.). E non potrebbe manifestarsi diversamente, finché essa non sia recuperata alla consapevolezza e verbalizzata. Dunque la distinzione tra “sapere che” e “sapere come” può risultare fuorviante: il soggetto che ha imparato in maniera implicita le regole di una grammatica artificiale ha innanzitutto registrato, inconsapevolmente, delle regolarità del mondo, e poi utilizza, inconsapevolmente, queste informazioni per compiere un'azione.

Daniel Kahneman (2012) ha scritto che la principale funzione del pensiero intuitivo è “mantenere e aggiornare un modello del nostro mondo personale che rappresenti che cosa è normale al suo interno” (p. 80). La nostra mente “distingue in una frazione di secondo gli eventi sorprendenti da quelli normali, genera all'istante un'idea di quello che ci si aspettava al posto della sorpresa” (p. 462); tutto questo avviene prima che entrino in gioco meccanismi mentali consapevoli e riflessivi.

Dunque la conoscenza tacita contiene innanzitutto un modello descrittivo, ricco e dettagliato, del nostro mondo. D'altra parte, essa ci guida anche nelle nostre azioni nel mondo, fornendoci un sapere tecnico che siamo in grado di applicare in modo automatico e talvolta perfino inconsapevole.

La conoscenza tacita prescrittiva

Molte descrizioni del funzionamento della conoscenza tacita possono riferirsi indistintamente tanto a un sentimento di ciò che si può o “deve” fare in senso tecnico (cioè che si deve fare per raggiungere un certo risultato) che a un sentimento di dovere in senso deontico.

Prendiamo, ad esempio, quanto scrive Arthur Reber a proposito dell'intuizione: quando si ha un'intuizione “l'individuo ha un senso di ciò che è giusto o sbagliato, un senso di ciò che è una risposta appropriata o inappropriata da dare di fronte a un dato insieme di circostanze, ma per gran parte ignora le ragioni di questo stato mentale” (Reber 1989, p. 232). Attraverso un processo di apprendimento implicito si può “avere un senso intuitivo di ciò che è giusto e appropriato, avere un vago sentimento dello scopo di un esteso processo di pensiero, ‘centrare il punto’ senza essere realmente capaci di verbalizzare che cosa si è centrato” (Reber 1989, p. 233).

un concetto di cui è esplicitamente sottolineata l'affinità con il Background di John Searle). Non è qui possibile un'analisi approfondita; certamente, comunque, mentre le “credenze implicite” sembrano avere pur sempre un contenuto descrittivo, i “sistemi valoriali” hanno un contenuto prescrittivo. Su questi ultimi torneremo. Si tratterebbe comunque di una forma di conoscenza tacita tra le meno accessibili alla coscienza (e tra le meno emendabili da parte del singolo individuo); e per essa varrebbe dunque in massima misura quanto diremo sulla difficoltà di separare nettamente le dimensioni descrittiva e prescrittiva nella conoscenza tacita.

Il “senso intuitivo di ciò che è giusto e appropriato” sembra potersi concretare sia in un saper fare di tipo tecnico che in una vera e propria intuizione etica.

Negli ultimi anni, non poche riflessioni sono state dedicate al ruolo giocato dalla conoscenza tacita nel funzionamento dei grandi sistemi direttivi, quali l’etica o il diritto. Così ad esempio si è parlato di “expertise etica” (ad esempio Dreyfus & Dreyfus 1991), di un “know how per l’etica” (Varela 1992); e in campo giuridico si è parlato, mutuando un’espressione di Whorf, di crittotipi per indicare “quelle regole che esistono e sono rilevanti, ma che l’operatore non formula (e che, anche volendo, non saprebbe formulare)” (Sacco 1989).

Così ad esempio si è rilevato che un comportamento eticamente corretto spesso è frutto di una expertise, che conduce a rispondere in maniera non riflessiva e inconsapevole a una certa situazione, piuttosto che non di un giudizio riflessivo e deliberato (ad esempio, Dreyfus & Dreyfus 1991): dunque, in altre parole, che esiste un’intuizione etica relativamente a quale comportamento sia doveroso tenere in quella situazione.

Il comportamento virtuoso può dunque visto come il frutto di un’abilità, non necessariamente mediata da un sapere riflessivo; anzi, in molti casi, applicata in modo spontaneo ed automatico. Da questo punto di vista esistono dunque forme di conoscenza tacita con una funzione prescrittiva: relative cioè al modo in cui ci dobbiamo (in senso deontico) comportare.

L’importanza di forme di conoscenza tacita difficilmente può sorprendere per quanto riguarda l’etica, in cui è evidente il ruolo giocato da norme sociali informali. Forse qualche osservazione in più merita il diritto (sulla interazione di conoscenze espresse e tacite nel diritto, cfr. anche Francavilla, in questo volume).

Non si tratta solo di constatare che per lunghi periodi della storia dell’umanità il diritto è stato prodotto dalle consuetudini e applicato attraverso meccanismi informali di risoluzione delle controversie. Il ruolo della conoscenza tacita non scompare nei diritti contemporanei, pur dominati da regole giuridiche scritte e da meccanismi altamente formalizzati di applicazione.

Da un lato, qualunque diritto scritto fa largo posto a giudizi ispirati a standard sociali informali. Non si tratta soltanto di occasionali espliciti richiami da parte del legislatore, ma di un’interazione costante e necessaria per dare alle regole giuridiche scritte un contenuto concreto.

Scegliamo qualche esempio tratto dall’ordinamento giuridico italiano. L’apertura a standard sociali è evidente quando si stabilisce ad esempio che “le parti, nello svolgimento delle trattative e nella formazione del contratto, devono comportarsi secondo buona fede” (art. 1337 c.c.), oppure quando si stabilisce la nullità di un contratto contrario al buon costume (art. 1346 c.c.). Tenere un comportamento conforme a buona fede, e poi giudicare se un certo comportamento è stato conforme a buona fede, non necessariamente richiede la applicazione consapevole di regole esplicite (il che naturalmente non preclude uno sforzo, *ex post*, di articolare tali regole). Ma non molto dissimili, benché meno evidenti, sono gli innumerevoli casi in cui il legislatore invita a tener conto delle “circostanze”, della “natura dell’affare”, o ricorre ad altre simili formule. Per usare un paragone dissacrante, si tratta dell’equivalente del q.b. delle ricette di cucina: l’inevitabile richiamo a una conoscenza tacita per completare una verbalizzazione che è sempre e necessariamente parziale.

Anche con riguardo al diritto non si può dunque che constatare che la conoscenza, anche quando è acquisita verbalmente, ha un carattere latente; che anche se essa è espressa con parole, è solo sullo sfondo di un’articolata conoscenza tacita che queste parole possono ricevere significato².

D’altra parte, anche i professionisti del diritto sviluppano uno know how che li guida nell’applicazione del diritto senza bisogno di un costante e consapevole confronto con le regole

² In Scorolli, Borghi e Tummolini, in questo volume, si esplorano le regole secondo le quali si elaborano, a partire da indici visivi, giudizi impliciti di possesso degli oggetti, sulla base di euristiche verosimilmente innate e certamente tacite. Queste regole sicuramente interferiscono con le regole esplicite su possesso e proprietà elaborate dai diversi sistemi giuridici, secondo dinamiche che sono da esplorare.

esplicite in vigore. Tale know how può essere oggetto di meccanismi di trasmissione informale; può darsi cioè le regole siano apprese non dai testi, ma tramite l'imitazione del comportamento altrui. Capita così anche che, mutate le leggi, almeno una parte degli operatori continui ad ispirarsi alle prassi consolidate, applicando in modo automatico regole che sopravvivono alla loro fonte originaria (Francavilla 2008).

Su questo sfondo si spiega una consapevolezza ormai diffusa nell'ampia letteratura sui c.d. "trapianti giuridici", cioè sulla circolazione di modelli giuridici tra i diversi sistemi (si veda, ad esempio, Graziadei 2006): anche massicci trapianti legislativi non necessariamente si traducono in un'effettiva uniformazione giuridica, perché le soluzioni giuridiche non risultano solo dalle regole esplicite, ma anche dalle competenze degli operatori chiamati ad applicarle e dal contesto culturale più generale. Vale, anche per le regole giuridiche, quanto è stato osservato per le innovazioni tecnologiche: il trasferimento da un contesto all'altro, prescindendo dalle competenze e dallo sfondo culturale, è destinato a fallire o quanto meno a produrre conseguenze inattese (con riferimento all'innovazione tecnologica, si vedano Pozzali 2008; Pozzali, in questo volume)³.

Gli incerti confini tra sapere tecnico e sapere prescrittivo

Si è detto che la conoscenza tacita può avere ad oggetto: una certa rappresentazione del mondo, e le aspettative ad essa connesse; un sapere tecnico; regole prescrittive, che stabiliscono cosa si deve fare in determinate situazioni.

Tuttavia, è probabilmente solo a livello di conoscenza esplicita che queste diverse funzioni (descrittiva, tecnica, prescrittiva) vengono ad essere nettamente separate.

A proposito delle routines, si è osservato (Castellani & Novarese, in questo volume) che esse svolgono due ruoli principali nelle organizzazioni: da un lato aiutano a risolvere i problemi cognitivi e di coordinamento; dall'altro servono a gestire i problemi motivazionali e a risolvere conflitti. In questo senso si può dire che le routines hanno una funzione tecnica ed insieme una funzione prescrittiva; le routines costituiscono una guida nel momento in cui si vogliano realizzare certe azioni coordinate ma insieme trasmettono anche un senso di cosa si deve fare (in senso deontico). Si è osservato giustamente che esse possono costituire "quasi una forma di manipolazione: i lavoratori, internalizzando i modelli cognitivi dell'imprenditore, ne assimilerebbero gli obiettivi, dimenticandosi, in virtù della razionalità limitata, della contrapposizione d'interesse" (Castellani & Novarese, in questo volume).

Sotto altro profilo, parlando delle regole del gioco animale, si è osservato che è "nel gioco che gli animali imparano a cooperare per uno scopo comune, a comportarsi nel modo corretto, a rispettare regole di condotta, a punire e a perdonare chi le regole non le rispetta e a imparare

³ Può essere interessante chiedersi quale grado di specificità possa caratterizzare le regole prescrittive tacite.

Può darsi che esistano stadi diversi nella conformazione delle regole tacite. Può darsi che ad essere tacitamente condivise in una certa comunità siano, in una certa fase, generiche direttive o ideali. A partire da quei principi condivisi, in una comunità possono poi consolidarsi prassi che ne danno una certa applicazione (magari non l'unica possibile) in determinate circostanze, e queste prassi potranno essere la base per il formarsi di aspettative più precise, che con il tempo daranno luogo, attraverso il formarsi di convenzioni tacite, a regole più dettagliate. Questo intero processo potrebbe avvenire senza mai alcuno sforzo di articolare verbalmente i principi o le regole in gioco; oppure potrebbero esservi occasionali sforzi di verbalizzazione, legati magari a situazioni di conflitto. In qualche parte la "conoscenza di sfondo", di cui si è parlato nella nota 1, sembrerebbe essere costituita proprio da modelli direttivi generali e vaghi che possono essere tacitamente condivisi in una certa comunità. Come si è detto, questa particolare forma di conoscenza tacita potrà essere sia lo sfondo per uno sforzo esplicito di formulazione di regole prescrittive dettagliate (fornendo premesse valoriali condivise, e proprio per questo spesso non esplicitate), sia la base per il formarsi, attraverso il consolidarsi di determinate prassi, di regole prescrittive tacite più particolari.

quali comportamenti siano giusti e quali sbagliati” (Palagi & Demuru, in questo volume). Le regole del gioco animale sono necessariamente tacite; ma spesso sono tacite le regole del gioco anche nelle società umane. Ebbene, in questo contesto è chiaro che regole che sono in sé tecniche (applico certe regole, ad esempio limitando la forza e velocità delle mie azioni, se voglio giocare con te) possono finire per essere la base per sviluppare determinati valori (di cooperazione e correttezza) che assumono una funzione autenticamente prescrittiva.

L'intreccio tra componenti descrittive (con le connesse aspettative), tecniche e prescrittive della conoscenza tacita serve forse a spiegare meglio la nascita delle consuetudini.

Determinate regolarità del comportamento (che a loro volta possono essere legate alla condivisione di un certo *know how*) vengono percepite come normali, e diventano la base intorno alla quale i componenti di una società coordinano le proprie azioni; ed allora ciò che è oggetto di una aspettativa in quanto normale ed è appropriato sul piano delle regole tecniche di coordinamento finisce per essere percepito anche come doveroso sul piano deontico. I componenti del gruppo non si conformano deliberatamente ad alcuna regola esplicita, ma si adeguano spontaneamente a modelli di comportamento avvertiti come naturali; protraendosi senza contestazioni, quei comportamenti acquistano una forza normativa.

Da un altro punto di vista, l'intreccio di una dimensione tecnica e di una dimensione prescrittiva emerge anche nel momento in cui si considera il modo in cui si trasmette la conoscenza tacita. Michael Polanyi osservava che per condividere l'intimo possesso di una certa conoscenza tacita che appartiene ad un insegnante, “l'allievo deve presumere che un insegnamento che appare privo di significato all'inizio ha di fatto un significato che può essere scoperto” attraverso l'imitazione del comportamento dell'insegnante; “un tale sforzo è basato sull'accettazione dell'autorità dell'insegnante” (Polanyi 1983, p. 61). Il perfezionamento di un saper fare tecnico spesso richiede una fase di accettazione acritica, di imitazione totale del modello; solo in un secondo momento, una volta che il soggetto si sia impossessato della tecnica, sarà in grado di usare quella conoscenza tacita come uno strumento, da piegare ai propri particolari fini. Del resto, anche le regole linguistiche sono, se vogliamo, regole tecniche, finalizzate a parlare correttamente una certa lingua; ma certamente esiste una fase in cui sono vissute come regole prescrittive, che stabiliscono cosa è giusto e cosa è sbagliato; e solo in un secondo momento si impara che con quelle regole si può anche giocare, deviandone consapevolmente per esigenze di economia o efficacia espressiva.

La conoscenza tacita, finché resta tale, finisce con l'assumere i caratteri da un lato dell'ovvio, dall'altro del necessario; non ci sfiora l'idea che le cose potrebbero stare in un altro modo, o che si potrebbe fare in un altro modo. Proprio per questo essa assume una forte carica normativa. Si è osservato che per un giurista appartenente ad un sistema dato è più difficile liberarsi dall'insieme delle regole non formulate presenti nel suo sistema che non abbandonare le regole di cui sia pienamente consapevole; la soggezione a regole non formulate costituirebbe la “mentalità” del giurista di un determinato paese, e la differenza di “mentalità” rappresenta il principale ostacolo alla comprensione fra giuristi di provenienza territoriale diversa (Sacco 1989).

Costi e benefici della esplicitazione

Da Polanyi in poi, molte voci hanno sottolineato il rischio che uno sforzo di esplicitazione comporti una perdita di conoscenza tacita. “Una lucidità senza freni può distruggere la nostra comprensione di materie complesse”; “poni sotto stretto scrutinio i particolari di un'entità comprensiva e il loro significato è cancellato” (Polanyi 1983, p. 18). È noto ad esempio che “il portare una serie di movimenti a livello cosciente può peggiorare sensibilmente la prestazione” (Bara 2000, p. 114). Allo stesso modo, una ricca letteratura sul fenomeno noto

come *verbal overshadowing* ha dimostrato come verbalizzare stimoli visivi (ad esempio, descrivere facce) possa influire negativamente sulla capacità di riconoscimento del soggetto (Brandimonte 2008).

Da questo punto di vista, ci si potrebbe chiedere se il continuo sforzo di esplicitazione richiesto agli operatori dei sistemi direttivi complessi non rischi di offuscare la percezione immediata delle regole prescrittive tacite, che potrebbe essere più ricca e più efficace. Per un esempio evidente, si pensi all'enfasi sulla motivazione esplicita (delle sentenze dei giudici, degli atti amministrativi) nei sistemi giuridici contemporanei; ma si pensi anche al ruolo da sempre riconosciuto all'etica riflessiva come momento di controllo e rielaborazione delle intuizioni etiche.

Tuttavia, alla luce di una consolidata tradizione di ricerca (Kahneman 2012; Legrenzi, in questo volume), i rischi di un pensiero intuitivo e "veloce" non sono da sottovalutare. Secondo Kahneman (2012, p. 88 ss.) il sistema intuitivo è addirittura un "meccanismo per saltare alle conclusioni" sulla base di prove limitate, sempre in cerca solo di conferme alle credenze che si sono formate nel primo momento. Allo stesso modo, Legrenzi sottolinea come il pensiero intuitivo ci faccia spesso cadere nella trappola della "prima impressione".

La consapevolezza di dover motivare una certa decisione può allora quanto meno costituire uno stimolo per attivare meccanismi mentali lenti e deliberati, vincendo la pigrizia che potrebbe portarci a fare esclusivo affidamento sulle prime impressioni intuitive. In qualche misura ci porta anche a guardare "dall'esterno" la nostra decisione, ponendoci nei panni di qualcuno che attraverso la motivazione dovrà comprenderne le ragioni.

Un inquietante esperimento, opportunamente valorizzato dallo stesso Kahneman (Danzinger, Levav & Avnaim-Pesso 2011; cfr. anche Kahneman 2012, pp. 48-49), ha rilevato come un gruppo di giudici con il compito di concedere o negare la libertà sulla parola ai detenuti tendesse ad accogliere le richieste assai più facilmente nei momenti immediatamente successivi ad un pasto e assai più difficilmente mano a mano che l'ultimo pasto si allontanava nel tempo. Lasciare il campo completamente libero a procedure di decisione intuitive renderebbe molto difficile il controllo sull'incidenza di fattori che non dovrebbero essere rilevanti, come l'umore, la stanchezza o le personali simpatie del decisore.

La previsione di procedure esplicite di ragionamento e decisione facilita sia l'autocontrollo da parte del decisore, che il controllo esterno (per quanto questo controllo si svolgerà inevitabilmente sempre su verbalizzazioni parziali e magari perfino fuorvianti dei reali processi di pensiero).

Non vi è alcun dubbio che un sistema direttivo complesso possa funzionare interamente a livello di conoscenza tacita (così effettivamente è avvenuto per buona parte della storia dell'umanità). Il ruolo che è opportuno riconoscere, sullo sfondo ineliminabile delle conoscenze tacite, a procedure esplicite di ragionamento e decisione dipende in ultima analisi dal ruolo che si riconosce alla ragione "lenta" e consapevole (contrapposta a quella intuitiva e automatica) e al confronto tra le persone nel mettere a punto e applicare le regole che ci governano.

Riferimenti bibliografici

Bara, B. (2000), *Il metodo della scienza cognitiva*, Torino: Bollati Boringhieri.

Brandimonte, A. (2008), Quando il silenzio è d'oro. Costi e benefici della verbalizzazione nei processi cognitivi. In R. Caterina (a cura di), *La dimensione tacita del diritto*, Napoli: ESI, pp. 27-36.

Danzinger, S., Levav, J. & Avnaim-Pesso, L. (2011), Extraneous Factors in Judicial Decisions, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 108, p. 6889-6892.

Dreyfus, H.L. & Dreyfus, S.E. (1991), Towards a phenomenology of ethical expertise. *Human Studies*, 14, pp. 229-250

Francavilla, D. (2008), Diritto e conoscenza non linguistica. Osservazioni su origine, trasmissione e diffusione delle regole. In R. Caterina (a cura di), *La dimensione tacita del diritto*, Napoli: ESI, pp. 65-76.

Kahneman, D. (2012), *Pensieri lenti e veloci*, Milano: Mondadori.

Graziadei, M. (2006), Comparative Law as the Study of Transplants and Rejections. In M. Reimann & R. Zimmermann, *The Oxford Handbook of Comparative Law*, Oxford: Oxford University Press, pp. 441-475.

Polanyi, M. (1966), The Logic of Tacit Inference, *Philosophy*, 41, pp. 1-18.

Polanyi, M. (1983), *The Tacit Dimension*, Gloucester, Mass.: Peter Smith.

Pozzali, A. (2008), Propensione a innovare e conoscenza di sfondo. In R. Viale, (a cura di), *La cultura dell'innovazione. Comportamenti e ambienti innovativi*, Milano: Il Sole 24 Ore, pp. 119-149.

Reber, A.S. (1989), Implicit Learning and Tacit Knowledge. *Journal of Experimental Psychology*, 118, pp. 219-235.

Reber, A.S. (1993), *Implicit learning and tacit knowledge: An essay on the cognitive unconscious*, New York: Oxford University Press

Sacco, R. (1989), voce *Crittotipo*. *Digesto delle discipline privatistiche. Sezione civile*, Torino: UTET, 1989, pp. 39-41.

Sacco, R. (2007), *Antropologia giuridica. Contributo ad una macrostoria del diritto*, Bologna: Il Mulino.

Varela, F.J. (1992), *Un know how per l'etica*, Roma-Bari: Laterza.

Viale, R. (2013), Tacit "Knowledges". In R. Viale, *Methodological Cognitivism - vol. 2 – Cognition, Science, and Innovation*, Berlin: Springer, pp. 305-323.